

il romanzo

Se un rigore sbagliato diventa il simbolo della Jugoslavia a pezzi

Gli sfortunati mondiali di Italia '90 e la crisi dei Balcani raccontati in un libro dal giornalista Gigi Riva

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

Piangevano tutti, quel 4 maggio del 1980 allo stadio Poljud. Al minuto 41 del primo tempo, i giocatori dell'Hajduk e quelli della Stella Rossa di Belgrado vagavano per il campo come fantasmi. Con una voce spettrale, il presidente della squadra di casa, Ante Skarčević, oltre che vice presidente del Consiglio croato, aveva appena annunciato la morte del Maresciallo Tito. Zlatko Vujović, capitano della squadra di casa, era stramazza a terra. Come se l'avesse colpito un fulmine. Anni dopo avrebbe ricordato l'angoscia, la paura, il silenzio irreale sulle gradinate. E la domanda che tutti, senza dire una parola, si erano rivolti a suoni di sguardi: «Cosa sarà della Jugoslavia?».

Dieci anni più tardi, il 26 settembre del 1990, una risposta chiara e netta era arrivata dallo stesso stadio. Mentre il Partizan Belgrado stava strapazzando l'Hajduk, gli ultras più violenti della Torzida avevano invaso il campo, inseguito giocatori e supporter avversari per sprangarli. E dopo aver ammainato la bandiera della Repubblica, blu,

bianca e rossa con la stella al centro, le avevano dato fuoco.

«Così finirà la Jugoslavia».

Sta tutta lì, in quelle due sfide calcistiche, la storia del tramonto dell'utopia di Tito e della sua Jugoslavia. A raccontarla non è uno studioso del Novecento, né un professore universitario. Ma un giornalista di razza come **Gigi Riva**, capo redattore centrale del settimanale "L'Espresso", per lunghi anni inviato del "Giorno", che alla crisi dei Balcani ha dedicato reportage capaci di spiegare una delle crisi più annunciate, e meno capite, che hanno insanguinato l'ultima parte del secolo breve.

Per scoprire le radici del rovinoso crollo della Jugoslavia, Gigi Riva ha voluto scrivere un romanzo. Si intitola "L'ultimo rigore di Faruk. Una storia di calcio e guerra", lo pubblica **Sellerio editore (pagg. 188, euro 15)**. E prende come spirito guida, per addentrarsi nell'intricatissima storia di vendette troppo a lungo rinviate, di divisioni etniche troppo spesso sottovalutate e soffocate, di errori politici ripetuti fino alla nausea, un calciatore che molti hanno

dimenticato:

Faruk

Hadžibegić. Non un fuoriclasse, ma un campione sì. Un difensore di quelli affidabili. Di quelli che il pubblico ama perché escono dal campo con la maglietta intrisa di sudore. E non risparmiano nemmeno un grammo di energia.

Ecco, proprio lui, Faruk, diventa il simbolo della Jugoslavia che sta per inabissarsi in un mare di sangue e vendette. Perché nei quarti di finale dei Mondiali di Italia '90 sbaglia il rigore decisivo che avrebbe decretato l'eliminazione della titolatissima Argentina di Diego Armando Maradona. E si carica sulle spalle il peso immenso di portare la fascia di capitano nell'ultima partita amichevole disputata dai Plavi due anni più tardi, il 25 marzo del 1993, contro l'Olanda.

Ma dietro quel rigore sbagliato, dietro quelle partite che i calciatori della Jugoslavia giocavano con sempre minore entusiasmo, si nasconde la storia di un Paese che non riesce più a credere nella necessità di restare unito. Dove serbi e croati non vogliono sentirsi ripetere le parole del grande scrittore Miroslav Krleža, che annotò: «Serbi e croati sono la stessa merda di

vacca spaccata in due dal carro della Storia». E così, sotto le mazzate di una crisi economica che fa coriandoli del modello dell'autogestione socialista, proprio negli stadi di calcio iniziano i primi scontri violenti. Che non hanno più niente a che vedere con le storiche rivalità tra tifoserie di squadre contrapposte. Che portano a galla un odio feroce verso le stesse persone che, fino a poco tempo prima, erano rispettati vicini di casa. Compagni di lavoro, amici di bevute, partner di scampagnate in allegria.

E così sul palcoscenico dei Balcani, e nelle pagine del romanzo di Riva, sfilano personaggi dal ghigno inquietante. Come Željko Ražnatović, conosciuto con il nome di Comandante Arkan. Ex capopopolo degli ultras della Stella Rossa Belgrado che ha fatto della delinquenza spicciola un trampolino di lancio verso la gestione della pulizia etnica. Indossando la maschera dell'eroe popolare, attorniato dalle feroci Tigri con il tigrotto-simbolo nelle foto ufficiali, va in sposa alla divetta del turbo-folk balcanico.

Oggi Faruk è un uomo di sessant'anni, rispettato allenatore

di calcio, che non dimentica quel rigore sbagliato. E che continua a chiedersi se una vittoria contro l'Argentina avrebbe salvato la Jugoslavia.

alemezlo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMINCIA COSÌ

Un signore di sessant'anni che non riesce a dimenticare quel preciso istante

Pubblichiamo l'inizio del romanzo di Gigi Riva "L'ultimo rigore di Faruk" pubblicato da Sellerio.

di GIGI RIVA

C'è un episodio della nostra esistenza che ci perseguita nonostante noi. Se è un destino subito lo possiamo accettare con rassegnazione, con quella benevolenza verso noi stessi che ci emenda da qualsiasi responsabilità. Se lo abbiamo provocato, il rimorso è una tortura che ci rimanda continuamente, con la memoria, alle porte girevoli dell'attimo prima, quando era ancora possibile deviare il corso degli eventi. Se è stato frutto di un nostro errore involontario, la faccenda si complica perché siamo in quella terra di mezzo dove non si merita l'espiazione ma si deve reggere il confronto coi nostri limiti.

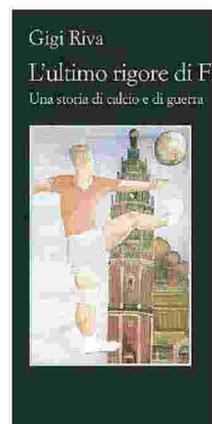
Venticinque anni dopo il suo di episodio, Faruk è un bel signore che viaggia verso i 60. Ha conservato il fisico asciutto dell'atleta, i capelli rimasti scuri, solo un po' più radi sulla fronte e le tempie, tagliati corti sulle basette come allora. Il naso importante, lo sguardo curioso, indagatore, intelligente. E il passo svelto di chi deve ancora inseguire un futuro, nella seconda vita che si è dovuto inventare a Parigi dopo che la prima era naufragata il 30 giugno del 12 1990 a Firenze. Ci fosse stato solo lui in gioco, poi, non sarebbe stato così doloroso. Le spalle larghe forgiate dall'allenamento, dalla fatica e dalla responsabilità, reggono il proprio peso, non quello di una nazione intera. Ci sono uomini che incrociano la sorte personale con una storia più grande ed è in quell'incrocio, in quel meccanismo spesso perverso, che si rischia di essere stritolati se non si hanno le gambe ben piantate al suolo a dare un

equilibrio, la stessa postura di quando bisogna fermare un avversario che, palla al piede, ti vuole superare per puntare verso la porta e segnare un gol.

Faruk ha una bella famiglia, una sicurezza economica, una casa dove mezzo mondo la vorrebbe avere, Rive droite, Parigi. E una consapevolezza di sé tipica di chi ha affrontato avventure perigliose uscendone vivo. Malconco ma vivo. Va in tribuna al Paris Saint-Germain, viaggia negli stadi d'Europa per tenersi aggiornato sull'evoluzione del suo gioco. [...]



La formazione della nazionale della Jugoslavia nel 1990. Faruk Hadžibegić è l'ultimo tra i giocatori in piedi sulla destra



Gigi Riva è capo redattore centrale dell'«Espresso». Sopra, la copertina del suo romanzo